III domenica di Avvento anno B

Is 61, 1-2a. 10-11; *Cant. Lc* 1; *1Ts* 5, 16-24; *Gv* 1, 6-8. 19-28

Passo dopo passo, in queste domeniche di Avvento, siamo condotti dalla liturgia all'incontro con il Signore Gesù. E l'approssimarsi della venuta del Signore offre, a questa domenica di Avvento, una coloritura particolare: la *gioia*, tema tradizionale nella maggior parte delle antiche liturgie occidentali. Una orazione della antica liturgia mozarabica per questa domenica così invita a pregare: "Signore Gesù, che porti la pace in mezzo al turbamento…fa che sempre, in composta serenità, attendiamo la tua venuta, o vigilante Amico, o Protettore, o unico Elargitore della pace". E l'invito alla gioia risuona nel testo di Isaia, come risposta al lieto annuncio di liberazione: *Io gioisco pienamente nel Signore, perché mi ha rivestito delle vesti di salvezza*. Ma anche l'apostolo Paolo, nel testo proposto come seconda lettura, esortando a mantenersi *irreprensibili per la venuta del Signore*, invita i credenti a *stare sempre lieti…in ogni cosa rendendo grazie*. Si attende il Signore non nella tristezza, non nella paura, ma nella gioia. Se manca la gioia, ogni attesa alla fine si allenta, diventando tempo inutile e insopportabile, tempo da riempire banalmente perché vuoto e angosciante. Proprio questo attendere nella gioia è una della tonalità fondamentali della testimonianza del cristiano. Ma cosa vuol dire essere testimoni di gioia? Forse per rispondere a questa domanda ci si dovrebbe chiedere: dove abita la vera gioia di un cristiano e come questa può dare qualità alla sua testimonianza?

La liturgia della Parola di questa domenica ci presenta un testimone di eccezione il quale può aiutarci a scoprire la qualità profonda di una gioia che diventa testimonianza. Si tratta del Precursore, colui che è chiamato a dare testimonianza alla luce vera che illumina ogni uomo, il Cristo, *perché tutti credano per mezzo di lui*. Forse ci si potrà stupire nella scelta di questo testimone per parlare della gioia cristiana. Il Battista sembra essere piuttosto l'icona dell'asceta che vive nella solitudine di un deserto arido e sconfinato, l'immagine di una radicalità che provoca ad un doloroso cammino di conversione, il profeta dalle cui labbra escono parole infuocate che contestano ogni logica mondana. Giovanni è certamente tutto questo. Ma è prima di tutto un comunicatore di gioia perché il frutto della sua testimonianza è stato la gioia. Anzi la sua vita, certamente drammatica e spoglia nella essenzialità di una testimonianza umile e nascosta, è come racchiusa e custodita dalla gioia. Ancora nel ventre della madre, Giovanni sussultò di gioia e alla fine della sua vita questo testimone ha potuto dire: *l'amico dello sposo…esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è piena. Lui deve crescere; io, invece, diminuire*. Proprio in queste sue ultima parole, ci viene rivelato il luogo in cui Giovanni ha custodito intatta la sua gioia e ne è divenuto testimone. Cerchiamo allora di entrare in questo luogo lasciandoci guidare dalle parole del vangelo che abbiamo ascoltato. Solo rimettendoci alla scuola del Battista potremo imparare uno stile di testimonianza che sa comunicare una vera gioia.

E la prima risposta che il Battista dà ai suoi interlocutori, ci offre un orientamento di fondo. *Io non sono il Cristo*: ecco l'umiltà, o meglio, la verità di una testimonianza che non si appropria di nulla di ciò che appartiene solo a Cristo. Con questa negazione, il Battista afferma che tutto ciò che fa o dice è in relazione a Gesù: tutta la sua vita, quasi come un deserto spoglio e silenzioso, è abitata solo da Gesù; tutto il suo drammatico cammino, dal seno materno alla morte violenta, conduce a Gesù. Giovanni dicendo chi non è, fa spazio a Colui che è, il Signore; e solo da lui, l'umile testimone, riceve la sua più vera e profonda identità. Mai un testimone sullo stile di Giovanni attirerà l'attenzione su di sé; mai si preoccuperà della sua testimonianza. Come lampada che arde, si accontenta di trasmettere qualcosa della luce che ha in sé; non si preoccupa di testimoniare, di puntare il dito sulla sua testimonianza. Semplicemente vive intensamente di questa luce che ha dentro, Cristo, che ha conosciuto e ha veduto, e per questo la sua vita può illuminare il cammino degli altri fratelli.

Ecco perché Giovanni si sente semplice "voce" che grida: ha la forza di gridare perché sa che ciò che deve dire è ciò che è essenziale per l'uomo. Ma lo fa come uno che presta la sua voce. Certamente ogni voce ha un timbro e una sonorità diversa; ma è sempre una voce prestata ad una Parola e che con essa diventa un tutt'uno. Perché è la Parola che deve risuonare. Noi come testimoni

non dobbiamo comunicare le nostre parole, ma l'evangelo. È sufficiente che siamo voce, perché l'evangelo ha la sua forza, la sua efficacia, la sua freschezza comunicativa.

Ma ciò è possibile, e Giovanni ancora ce lo insegna, se la Parola entra veramente nella nostra vita. Il Battista ha ubbidito alla Parola di Dio; ha accettato le conseguenze e la radicalità che questa Parola imponeva alla sua vita. Ha accettato di essere servo di questa Parola, senza diventarne padrone. Ecco perché ha saputo accettare la spogliazione di chi diventa voce che grida nel deserto, la spogliazione di chi affida alla Parola il frutto del suo annuncio, rimanendo in un deserto, forse senza apparenti uditori, gridando e squarciando il silenzio più totale, in una terra arida e senza strade, invitando qualcuno (chi?) a preparare il terreno perché il Signore possa venire. E senza vedere alcun frutto. Questo è essere voce.

Certamente uno stile così, che noi non conosciamo ancora, è un terribile nascondimento. Ma è ciò che fa andare la cuore della testimonianza ed incontrare Colui di cui si è testimoni. E questo incontro, a volte attraverso un cammino doloroso, a volte visto da lontano, a volte nella solitudine del carcere (così lo ha vissuto il Battista), questo incontro con Cristo è la ricompensa del testimone. E questo è ciò che riempie di gioia. Giovanni nella sua radicale solitudine, nella sua austera vita, è veramente uno di quei poveri che sanno vivere la gioia dell'incontro. Ecco perché, come ricordavo all'inizio, nel seno della madre, danza di gioia all'approssimarsi di Maria che porta in grembo Gesù; e prima di morire, può dire con un cuore colmo di gratitudine e di pace: *L'amico dello sposo che gli sta accanto e lo ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora si compie questa mia gioia*. Giovanni è contento di stare vicino a Gesù ed ascoltare la sua voce. Come ogni testimone autentico non ha cercato il frutto della sua testimonianza: la sua vita è stata un diminuire sino alla morte. Il frutto l'ha ricevuto dal Signore, nei tempi da lui stabiliti. Ma ha saputo fare della gioia il sigillo della sua vita; ha saputo gioire semplicemente perché ha ascoltato la voce del suo Signore ed è rimasto umilmente accanto a Lui.

Fr. Adalberto